IL PAESE LIBERO
VIA FUGATELLA 9
MILANO

27 III 1947

Drammatica

Padova non è Tombolo - Scalognelandia - Domateli senza pietà!

Una trovata geniale che capovolge una situazione presentata con tanta felice accortezza da non lasciarne intravedere il rovesciamento: un volto mesto e pensoso sotto una maschera d'irridente spavalderia. Sprazzo di sereno rivelato con garbo, pudore, commossa estrosità fra le morbide pieghe di un dialogo scintillante di battute puntuali e indovinate. Ecco in sintesi «Quella signorina di Padova» di Eligio Possenti, apparsa sulla ribalta dell'Olimpia e salutata con largo fervore d'applausi da un pubblico accorso in folla. La compagnia, o meglio il nucleo familiare che facendo perno su Carlo, si avvale del giocondo apporto di Leo e Tonino Micheluzzi, dell'esperienza scenica di Margherita Seglin e della vivace grazia di Andreina Carli, ha dato del piacevole lavoro un'interpretazione esemplare per affiatamento, espressività e colorita bellezza.

Ma ormai l'ippogrifo s'impenna e volteggiando ci trasporta nei regni del mito: nel castello di certi bizzarri esseri che, fortunatissimi loro (e osano chiamarsi Scalognati) si cibano di sogni, di aure magiche, di liriche illusioni, captano fantastiche voci, si beano di visioni stupefacenti: e, dolcemente invasati d'una finzione ch'è la loro verità, velocubrano polemizzando con febbrile concitazione contro la massiccia ottusità dei servi dei «Giganti della montagna», gli uomini schiavi della vita, questa concreta miserabile cosa, che li fa incapaci a librarsi negli infiniti, meravigliosi, divini spazi dell'arte.

L'«incompiuta» di Pirandello è quanto di più farneticante, tragico e sconsolato abbia espresso la mente, e più che la mente lo spirito e la coscienza di questo filosofo negatore, l'ultima e smozzicata invettiva, la più densa di pregnante poesia contro la bruta realtà: pietosa, la morte ha interdetto all'autore di cantare l'ebbro e ghignante inno di rivincita dell'umanità scempia e bestiale sul tormento delle vittime, supreme assertrici di una idealità folgorata. Soffio potente alla ragion d'estrinsecarsi di quest'opera è stata l'interpretazione mirabilmente espressiva di Lilla Brignone e quella umanissima, pacata, sorprendente per naturalezza ed efficacia di Camillo Pilotto. La accesa fantasia di Giorgio Strehelr ha avuto buon gioco per dilatare all'infinito le anguste pareti del «Piccolo Teatro» e contenere nei limiti dei imposti dallo acuto rigore del suo stile la recitazione dell'agguerrito complesso cui fanno degna cornice le suggestive scene di Gianni Ratto, gli appropriati costumi di Ebe Colciaghi, i vellicanti pranj musicali di Fiorenzo Carpi. Successo pieno, incontrastato, vibrante, che ha coinvolto Paolo Grassi, tempra di animatore instancabile.

Ancora pervasi di tetro sgomento, rapidamente planando, abbiamo preso terra in Largo Cairoli, giusto in tempo per rappattumarci coi dannati nostri simili. «Gli uomini bisogna domarli» era lo imperativo categorico, certo di marca femminile, ma autorevolmente spiegato al popolo da Arnaldo Fraccaroli in tre atti colmi fino all'orlo di sprizzi, sprazzi e spruzzi, policrome girandole verbali, scoppiettanti fochetelli d'artificio, buffi epifonemi, lepide sentenziosità e scanzonati paradossi, intrecciati e dosati con mano esperta, lievitati da un provvido pizzico di sentimento, genialmente conditi con ariette veneziane e riecheggiamenti melodrammatici: il tutto servito con molta *verve* dalla ben amalgamata *troupe* dei Micheluzzi. Ilarità diffusa, accoglienze festose.

Sagittario